

La Sicilia 27 Maggio 2020

Comandavano loro con droga ed estorsioni spazzato il potente “virus” del clan Brunetto

L'attività di spaccio fruttava oltre 5mila euro al giorno. Vedette e pusher in azione ad ogni ora del giorno, seguendo un “turn over”, immortalati dal “Grande Fratello” dei carabinieri che, sin dal 14 agosto 2017, ha monitorato tutti i movimenti nella gigantesca piazza dello spaccio, il quartiere popolare lungo. Da qui il nome dell'operazione che ha infetto un durissimo colpo allo storico clan Brunetto (dal cognome dello storico boss defunto, Paolo Brunetto, di Fiumefreddo di Sicilia, ndc), il gruppo criminale satellite della famiglia Santapaola-Erccolano che, per lunghi anni, ha continuato a spadroneggiare estendendo i propri tentacoli da Giardini Naxos a Giarre, passando per Mascali, Fiumefreddo e Castiglione.

Sono 46 le persone finite in manette al termine di una vasta operazione condotta dai carabinieri del Comando provinciale di Catania e della Compagnia di Giarre che hanno eseguito un'ordinanza del Gip del Tribunale di Catania. L'inchiesta coordinata dalla Procura distrettuale di Catania ha azzerato il clan Brunetto e gli arrestati a vario titolo sono accusati di associazione mafiosa, associazione per delinquere finalizzata al traffico illecito di stupefacenti, detenzione e spaccio di stupefacenti, estorsione aggravata dal metodo mafioso, lesioni aggravate dal metodo mafioso. Le indagini sul territorio, condotte dai militari della Compagnia di Giarre, nel periodo compreso tra il 2017 e il 2018 e riscontrate dalle dichiarazioni di svariati collaboratori di giustizia, hanno consentito di definire la struttura, le posizioni di vertice e i ruoli degli indagati facenti parte di un agguerrito gruppo criminale armato che conduceva una fiorente “piazza di spaccio” nel quartiere popolare “lungo” di Giarre (sequestrati, nel corso dell'attività d'indagine, 40 kg di marijuana, 2,5 kg di cocaina, 200 gr. di eroina, 25 gr); attribuirne la gestione ad affiliati alla famiglia mafiosa “Brunetto-Santapaola”, ricostruire le modalità di turnazione fra vari pusher, il loro compenso, il mantenimento alle loro famiglie qualora detenuti. Le indagini dei carabinieri hanno poi delineato il sistema con cui il gruppo criminale sottoponeva più esercenti a estorsioni ricorrendo a intimidazioni mafiose; riscuoteva crediti legati alla droga mediante pestaggi, punendo coloro che si rifiutavano di spacciare o rapinare per conto del sodalizio criminoso.

Secondo l'accusa la direzione e la gestione della piazza dello spaccio a Giarre, nei cortili esterni degli alloggi popolari di via Settembrini, erano affidate alla famiglia Andò, capeggiata da Giuseppe, inteso “Pippu u cinisi”, 59enne di Giarre, venditore ambulante nella frazione Trepunti. Unitamente a figli e nipoti, si occupava di tutti gli aspetti del mercato illecito, reclutava i pusher, spesso giovani residenti nel quartiere fungo. I carabinieri seguendo le mosse del “cinese”, hanno potuto accertare il suo modus operandi. La collocazione del proprio camion per la vendita di ortaggi e agrumi nella piazza di Trepunti, ad esempio, non era casuale. Il mezzo fungeva da “fortino” e gli consentiva di controllare i movimenti delle pattuglie dei Cc nel più importante asse viario cittadino dopo l'uscita autostradale. In quella piazza, Andò

incontrava altri sodali, fornitori di stupefacenti, creditori, membri di altri clan; convocava pusher “indisciplinati” nei turni, punendoli, talvolta - come accertato con intercettazioni ambientali - con detrazioni dello stipendio (circa 250 euro a settimana). Andò aveva il compito di far rispettare alcune precise regole: nel caso in cui il pusher fosse stato arrestato, il sodalizio avrebbe provveduto a pagare il cosiddetto “mantenimento” alla sua famiglia, fra cui le spese legali, salvo poi entrare in crisi per i numerosi arresti, come affermato da uno degli organizzatori.

Mario Previtera